

L'iper-politica populista
travolta dai suoi proclami

Marco Follini

IL FALLIMENTO DELL'IPER-POLITICA

MARCO FOLLINI

Caro direttore, sostiene Orsina che la domanda di politica sta crescendo a vista d'occhio, e che l'offerta non riesce a starle dietro. Così si spiega, a un tempo, l'avvento del populismo e la scia di delusione che esso si sta lasciando dietro. Come se il difetto della politica, il suo declino, il suo ritirarsi in un angolo fossero all'origine del nostro più recente malumore.

Ragionamento suggestivo, che però si potrebbe forse capovolgere. Un po' perché la politica è un altoforno: non si spegne, né può spegnersi; produce in continuazione, cose belle e cose brutte; e dunque la sua "quantità" è quasi sempre quella, è la "qualità" semmai che fa la differenza. E un po' perché proprio la suggestione del populismo è una sorta di esplosione della domanda, laddove invece il nostro problema sarebbe forse quello di ridurre sia l'offerta che domanda a proporzioni meno faraoniche, tutte e due. Ora, chi scrive ovviamente considera un invito a nozze la critica del presente, e tanto più l'invito a rivalutare il passato prossimo. Ma proprio per questo mi viene da osservare che alle spalle del populismo non c'è tanto l'idea di ridurre la politica ai minimi termini. C'è semmai l'illusione di ingigantirne a dismisura gli effetti e le conseguenze. Come se si potesse appunto "abolire la povertà" per decreto, o moralizzare il costume allestendo la gogna, o cambiare il mondo con l'imperio della propria capacità di semplificare. Una sorta di inedito titanismo che non concede nulla alla pazienza e si aspetta tutto dalla potenza di fuoco del proprio stesso avvento nei gangli del potere che fu. Ora, la qualità di questa stagione è quella che è. Un po' come far suonare i Dik Dik (che io amo tantissimo, peral-

tro) al festival di Salisburgo. Ma la quantità, in compenso, è massiccia e poderosa. Il populismo infatti è una sorta di iper-politica, che confida di cambiare il mondo con la forza delle proprie parole d'ordine, e non considera che nella storia degli uomini e dei partiti il mondo cambia invece assai più faticosamente, un poco per volta, avanzando con passo cauto e tortuoso, e peraltro senza mai eccedere nel trionfalismo delle sue aspettative.

La politica dei nostri giorni difetta di mezzi. Non ha scuole, non ha denaro, non ha prestigio e non ha tempo - come osserva acutamente Orsina. In compenso i suoi fini sono per così dire sconfinati. Non si pone limiti, non conosce gradualità, ignora il valore della pazienza. E' "iper", per l'appunto. E la sua stessa attitudine a improvvisare rivela una sorta di cieco ottimismo sulle proprie possibilità. A dispetto della pochezza squadernata davanti a tutti. Chiamiamo le cose con il loro nome. I populistici non pagano il prezzo della loro inesperienza. Pagano quello della loro smisurata fiducia in se stessi. Nessuno è riuscito a convincerli che la virtù nascosta della politica non risiede quasi mai nella sua massiccia produzione di proclami. Al contrario, è nascosta nel suo carattere felpato, nella sua capacità di attraversamento, nel suo senso della misura. E' tempo che la politica sia meno e sia meglio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

